

«Sono venuto a chiamare... i peccatori a convertirsi»

(Lc 5, 32)

«Dopo ciò egli uscì e vide un pubblicano di nome Levi seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi!”. Egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì.

Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla di pubblicani e d'altra gente seduta con loro a tavola. I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: “Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?”. Gesù rispose: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi” (Lc 5, 27-32).

L'incontro e la chiamata di Levi avvengono dopo la guarigione del paralitico, quello calato dal tetto, che Gesù, dopo avergli rimesso i peccati, aveva rimandato con il proprio lettuccio sulle spalle, tra lo stupore della folla che aveva acclamato: «Oggi abbiamo visto cose prodigiose» (Lc 5, 26).

«Dopo ciò», egli «uscì» dalla casa in cui aveva compiuto il miracolo.

È suggestivo questo «uscire» che ci presenta Gesù in movimento. È un modo di descrivere tipico del Vangelo di Marco, dove Gesù “esce” sempre: tutta la sua vita è un esodo da seguire.

Gesù «uscì», e chi «vide»?

«Un pubblicano di nome Levi seduto al banco delle imposte».

In contrasto con Gesù in cammino, il pubblicano sta «seduto».

«Levi era seduto al banco della gabella, immobile come il paralitico, tutto immerso nel suo lavoro molto umano e poco onesto; raccoglieva soldi per arricchire. Gesù osserva altrove quanto sia “difficile che un ricco entri nel regno dei cieli” (cf. Mc 10, 23-25): è anzi impossibile.

Ma a Dio tutto è possibile (10, 27). Così ora lo sguardo e la parola di Gesù che si posa con potenza creatrice su Levi, lo illumina, lo alza in piedi e lo avvolge per un cammino nuovo (tutta la scena è colta in modo mirabile in un quadro del Caravaggio)» (A.A. V.V., *Una comunità legge il Vangelo*, p. 84).

Perché Gesù «vide» Levi?

Non poteva vedere qualche altro?

Non si rese conto che si trattava di un pubblicano?

«Il comportamento e la predicazione di Gesù sono spesso intenzionalmente provocatori nei confronti del perbenismo ufficiale, incarnato dalla classe dirigente ebraica del suo tempo composta di osservanti esigenti (farisei), di intellettuali arroganti (scribi), di clero politicante (sacerdoti) e di politici e magistrati corrotti (gli anziani).

Il suo uditorio è una collezione di casi considerati irrecuperabili dalla morale corrente del tempo: prostitute, peccatori, emarginati, malati, “gente che

non conosce la Legge e i profeti”, come sprezzantemente vengono catalogati dai farisei.

In questa “cattiva compagnia”, che Gesù senza esitazione predilige e cura con amore, emerge la figura di un pubblicano, Matteo, odiatissimo rappresentante di una classe perennemente detestata, gli esattori delle imposte. Un odio rafforzato in Israele a causa del significato che la tassazione rivestiva per un ebreo: essa era il segno visibile dell’oppressione imperialistica di Roma e dell’umiliazione politica e religiosa a cui era ridotta la nazione ebraica.

Gesù sceglie proprio questo personaggio dalla non limpida professione per la sua comunità di discepoli» (G. Ravasi, *Secondo le Scritture*, Anno A, p. 181-183).

A Levi ingiunse, senza alcuna informazione sul suo conto, e senza alcuna domanda a lui stesso: «*Seguimi!*».

Non una proposta, ma un comando, senza premesse e senza commenti.

Gesù lo può fare, perché Levi è un pubblicano.

Lo può fare perché Levi, che sapeva bene valutare i soldi al suo banco delle imposte, non seppe fare calcoli su quel «*Seguimi*» che gli veniva del tutto inaspettato, fuori da ogni più lontana previsione.

Colto alle spalle da quel comando completamente fuori campo, non seppe che obbedire: «*Lasciando tutto, si alzò e lo seguì*».

Una risposta sconsiderata, una risposta entusiasta e festeggiata con un «*grande banchetto nella sua casa*». È singolare questo modo di lasciare tutto: talvolta pensiamo alla risposta come a una rinuncia.

Ed è invece una conquista, è una fortuna, come il trovare la perla preziosa o il tesoro nascosto nel campo (cf. Mt 13, 46; 13, 44).

In effetti, se non fosse così, chi mai lascerebbe tutto

per correre dietro a Gesù? È questo il segreto iniziale anche della nostra vocazione: forse quella prima sorpresa si è un po' offuscata e ci trasciniamo stanchi e affaticati lungo le vie del nostro ministero: ma se ci ripensiamo, nemmeno noi avremmo potuto rispondere il nostro 'eccomi', se non ci fosse stato in fondo al cuore lo stupore per la fortuna di essere stati chiamati alla sequela di un tale Maestro, nella casa del Figlio di Dio.

Levi «*gli preparò*» un grande banchetto: è proprio lui stesso che prepara, e prepara non per lasciare gli amici, come per un banchetto di addio.

Lo preparò a Gesù, per festeggiare Lui: un banchetto di riconoscenza, un banchetto come di nozze, perché inaugurava il tempo nuovo della sua vita con Gesù.

Questo convito preparato da Levi rimanda con il pensiero al primo banchetto, quello di Cana di Galilea, un banchetto di nozze, dove apparentemente Gesù e i discepoli erano degli invitati, ed invece teologicamente era organizzato in onore di Gesù che si qualificava come 'sposo', ed era un banchetto di nozze per i suoi primi discepoli che in quell'occasione si univano a lui («*credettero in lui*» – Gv 2, 11).

«La vita pubblica di Gesù incomincia con una festa. Infatti l'annuncio della buona novella può iniziare soltanto con un'esplosione di letizia. Cristo non può presentarsi davanti agli uomini come un guastafeste che viene ad annacquare il vino della gioia umana. Egli porta un vino migliore, non un orcio ricolmo di noia... Gesù entra in un mondo triste e annoiato e vi entra per la porta della gioia, ormai quasi dimenticata...

Gesù comincia ad essere, già dal primo momento, un profeta molto strano. "*Mangia con i peccatori*", mormoreranno più tardi i farisei. Per il momento non mangia con i peccatori, però lo fa con

gente del popolo nelle sue piccole festicciole quotidiane. Il primo gran gesto del suo messianismo sarà quello di mettere sulle mense niente meno che seicento litri di vino. Non starà forse facendo scendere la religione all'osteria, non starà dando le perle del miracolo ai porci?

Forse i più stupiti furono proprio i suoi discepoli. Diversi di loro erano stati, fino a pochi giorni prima, discepoli di Giovanni e senza dubbio avevano seguito il profeta nella sua vita austera. Qui di colpo, Gesù volta pagina e pone davanti ai loro occhi un altro tipo di virtù: la semplicità, la sincerità davanti alla vita, l'amore e l'amicizia con la povera gente, con quelli che lì danzano e cantano la gioia di vivere.

Inizia lo scandalo per i cosiddetti 'puri'...

Ma Gesù non si preoccupò troppo né del chiasso, né dei vestiti stracciati. Gli piaceva quell'allegria ingenua degli invitati alle nozze ed entrò disposto a unirsi alla gioia comune. In seguito, nella sua predicazione, il ricordo di nozze e di banchetti riapparirà come segno del regno di Dio. Un re inviterà alle nozze di suo figlio e questo re sarà Dio. Alcune vergini aspetteranno l'arrivo dello sposo e lo sposo sarà lui. E come festa per il peccato perdonato, non ci sarà gioia più grande di quella del padre che ordina di uccidere il vitello grasso. Egli stesso presenta se stesso come lo sposo intorno al quale deve esserci festa perpetua e nel cui onore gli amici non devono digiunare. Sì, un messaggero strano questo profeta della gioia» (J. L. M. Descalzo, *Gesù di Nazaret*, p. 373.377-378).

Osserviamo ora Gesù seduto serenamente a tavola nella casa di Levi, al centro di quella festa organizzata in suo onore.

Il grosso problema stava nel fatto che quella allegra

brigata era formata nientemeno che da «*una folla di pubblicani*». Logicamente, essendo Levi un pubblicano, il gruppo principale degli amici non poteva essere che di categoria, cioè pubblicani.

Si fosse trattato di qualche pubblicano in mezzo ad una folla di gente perbene, ancora ancora. Ma Gesù in un simile contesto, incastonato in una folla di peccatori, era davvero una cosa scandalosa!

Come potevano sopportare, farisei e scribi, che il Maestro del Regno di Dio finisse tanto in basso?

E mormoravano tra loro, e facevano giungere le loro proteste ai discepoli... che avevano già imparato a stare con Gesù nei banchetti, ma non ancora con tutta convinzione, tanto che si lasciano turbare dalle critiche, e ricorrono a Gesù, impegnato in tutt'altri discorsi al centro della festa.

Il Maestro non perde il sorriso, non permette che neanche un'ombra si soffermi su quel bel convito di amici. Anzi le critiche gli diventano occasione per dare la giustificazione più profonda del suo essere lì in mezzo ai pubblicani. Non era quello uno strappo alla regola, costituiva il motivo fondamentale del suo essersi fatto uomo, e quel convito ne era come la parabola più plastica.

Poche parole, prestate da un semplicissimo proverbio popolare, sono sufficienti a chiarire splendidamente la situazione.

Dice: «*Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati*».

Gesù in quel luogo stava facendo il suo mestiere, esercitava il suo ministero, paragonabile a quello di un medico con i suoi ammalati.

La sua presenza non giustificava il peccato, al contrario curava e guariva i peccatori.

Quell'accento al medico e ai malati avrebbe potuto indurre a qualche senso di tristezza, come necessariamente succede in casa quando c'è l'ammalato

e il medico giunge alla porta. Non provoca certo aria di festa!

Ma poiché è Gesù che pronuncia quelle parole, l'accento non è posto tanto sui malati, ma sulla sua presenza di medico, di salvatore a tutto campo.

Non lo avevano visto qualche giorno innanzi, quando aveva rimesso in piedi il paralitico dopo avergli perdonato i peccati?

Di che cosa potevano dubitare?

Ci sono io!, sembra dire Gesù. Come dirà ai discepoli impauriti sul lago (cf. Mt 14, 27).

Ci sono io qui, perché dovrete avere paura?

Non sono un medico da strapazzo: «*Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra*» (Mt 28, 18).

Non vedete che «*i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella*»? (Lc 7, 22).

Festa grande, perché la malattia non incute più spavento, perché il peccato è perdonato, e i peccatori diventano santi.

E questo avveniva proprio durante quel banchetto: non se ne accorgevano farisei e scribi? Non vedevano un fiume di Grazia passare per le sale di quella casa?

In mezzo al banchetto Gesù stava compiendo il suo miracolo, quello che tutti gli altri miracoli stavano solo ad indicare.

Perché Gesù è venuto per operare essenzialmente il miracolo della conversione.

L'affermazione di principio, desunta dal proverbio, veniva completata e attualizzata da quest'altre parole: «*Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi*».

Come l'avranno accolte i partecipanti al banchetto? Io credo con un grande applauso, perché ironizzava

sulla giustizia dei farisei, e si schierava con i suoi commensali.

Che volevano da Lui i farisei? Non era venuto per loro, ma per i peccatori.

E i peccatori una volta di più sentirono la gioia misteriosa ed indescrivibile che Gesù apparteneva a loro, innanzitutto a loro.

A farisei e scribi non restò altro che far marcia indietro ed eclissarsi da quel banchetto di cui non avevano saputo gustare nemmeno le briciole... arrabbiati contro quella 'giustizia' a rovescio, che premiava i peccatori e condannava i giusti.

Eccoci a noi, a noi che per l'occasione preferiamo metterci con la parte vincente, che questa volta è quella dei peccatori.

Le righe del Vangelo che ricordano la chiamata di Levi le leggiamo con esultanza, soprattutto le ultime, dove Gesù afferma d'essere venuto per i peccatori.

Ci interessa molto avere Gesù dalla nostra parte.

Accettiamo perfino di essere annoverati tra i peccatori, quando è più vantaggioso!

E se invece il nostro posto reale fosse tra quelli che si credono giusti, e non hanno parte con Gesù?

Non è facile riconoscersi peccatori; è più facile darla da intendere, a se stessi innanzitutto, e assumere la maschera dell'ipocrisia.

Che siamo piuttosto farisei lo afferma il fatto che le parole di Gesù ci piacciono, non tanto per sentirci incoraggiati alla conversione, quanto piuttosto per crederci già apposto e riposarci un altro poco.

Gesù viene invece per la conversione, e i peccatori intendono la sua voce. Chi non la intende, non ha il diritto nemmeno di aggregarsi ai peccatori: sta in uno scalino ancora più in basso, è fuori dell'orbita di Cristo e della sua azione santificante.

E che tendiamo a scivolare tra i farisei lo attesta pure il nostro stupirci davanti al fatto della conversione: non ci crediamo molto, la neghiamo negli altri, perché l'abbiamo prima rinnegata in noi stessi.

Il segno più negativo è proprio questo: non sappiamo più 'convertirci', perché Gesù non ci trova tra quei peccatori sui quali può effondere la sua misericordia e la sua salvezza.

La nostra meditazione porterà l'attenzione sui seguenti punti:

- Aria di fallimento.
- Nuova conversione.
- Per dove passa la conversione.

Aria di fallimento

Conversione: parola bella o brutta?

Se ci pensiamo, io credo non esista realtà più bella, più interessante per noi, perché riguarda la nostra stessa persona, questa vita che è così come la conosciamo, e può diventare immensamente migliore. Se c'è una distanza infinita tra il non essere e l'essere, ce n'è una ancora maggiore tra quello che siamo e quello che possiamo diventare.

Per cui se è mirabile il disegno della creazione, che ci ha portati ad esistere come figli dell'uomo, è infinitamente più grande il disegno della redenzione che, attraverso la conversione, ci porta ad esistere come figli di Dio.

Canta la colletta del Natale:

«O Dio, che in modo mirabile
ci hai creati a tua immagine,
e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti,
fa che possiamo condividere

la vita divina del tuo Figlio,
che oggi ha voluto assumere
la nostra natura umana».

La proposta della conversione è, quindi, per noi una proposta che equivale e supera quella di una nuova vita, perché si tratta di entrare in una dimensione immensamente superiore a quella che già possediamo. L'annuncio più interessante che Gesù ha portato è proprio quello della conversione: è questo il suo 'vangelo', l'annuncio di gioia che è risuonato per la prima volta sulle rive del Giordano:

*«Dopo che Giovanni fu arrestato,
Gesù si recò nella Galilea
predicando il vangelo di Dio e diceva:
Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino;
convertitevi e credete al vangelo»*
(Mc 1, 14-15).

«Gesù è anzitutto un predicatore della conversione. Non è soltanto l'annunziatore di un regno. È il profeta che grida che se l'uomo vuole entrare in questo regno, deve cambiare. "Il significato principale del messaggio di Gesù è da cercare nell'esigenza di trasformazione dell'uomo; non si tratta di sperare in un cambiamento, ma di divenire realmente esseri nuovi" (Machovec).

Ma probabilmente, dobbiamo ancora indicare ciò che vi è di più radicale nell'impostazione di Gesù. Non invita solo a cambiare: dice che, di fatto, l'uomo può cambiare. Il grande messaggio di Gesù è la capacità di recupero che l'uomo ha, non con le sole sue forze, ma perché la misericordia di Dio gli concede il dono di entrare nel regno. La vera sostanza dell'anima dell'uomo è la capacità di ricevere il dono di Dio; la sua vera dimensione costitutiva è la possibilità di trascendere se stesso.

L'uomo non è un essere condannato al male. Può evolversi, cambiare. Egli è grande per quello che è – questo lo sappiamo già dalla creazione – ma – e questo è il messaggio originale di Gesù – è molto più grande per ciò che può arrivare a essere. La sua capacità di arrivare a essere cittadino del regno, la sua possibilità di convertirsi in un uomo nuovo, è la più decisiva delle sue grandezze.

Tutto il vangelo risuona di questo grido che invita l'uomo a impegnarsi, a superarsi, ad assumere il rischio della sua stessa grandezza; di questo invito ad aderire alla 'vita'. Lo commenteremo ampiamente nel trattare di tutte le parabole che parlano di questa vita dell'uomo come un chicco di grano che può produrre il cento per uno; di questo banchetto al quale si è invitati e al quale basta intervenire, di questa rete che può far uscire l'uomo dal mare superficiale della sua vita per condurlo alla vera vita dei "pesci che possono continuare a vivere dopo essere stati pescati". Questo combattimento, questa grande gara, è la massima grandezza della condizione umana.

Se l'uomo compie questo 'salto', può divenire le tre grandi cose che deve essere un uomo: deve essere libertà realizzata, in virtù della quale può realizzare il senso ultimo della sua esistenza; deve essere grazia, giungendo per opera della misericordia di Dio molto oltre ciò che può far percepire l'aspetto esterno della sua natura; deve essere comunione, incentrando la propria vita nel supervalore: l'amore come scelta volontaria, riferito sia a Dio sia ai fratelli.

Ma Gesù non si è limitato ad 'annunziare' l'uomo ideale e ad invitare l'uomo a realizzarlo (meta che questi non avrebbe mai potuto raggiungere con le sole sue forze); innanzitutto e soprattutto egli ha inaugurato con la sua vita quest'uomo nuovo.

Ed è proprio questo l'apporto definitivo di Cristo alla concezione dell'uomo. Non con le parole, ma mostrando nella propria persona ciò che significa essere veramente uomo. Pilato non sospettò quello che stava facendo e dicendo quando, a mezzogiorno di quel venerdì, fece uscire sul balcone il corpo flagellato di Cristo e gridò alla moltitudine: "Ecco l'uomo". Per bocca sua parlava lo stesso Cristo che gridava al mondo: Volete sapere che cos'è l'uomo, che cosa significa essere uomo? Ebbene, l'uomo è questo che sono io: essere uomo significa esserlo come lo sono io. Perché nella sua vita, nella sua persona, abbiamo la risposta definitiva. Essere uomo a immagine di Dio significa esserlo come lo fu il Cristo» (J. L. M. Descalzo, *op. cit.*, p. 593-594).

Se Gesù ci ha rapito il cuore, se gli abbiamo 'creduto' è perché abbiamo sperimentato che lui è in grado di 'convertirci'.

Non è possibile la Fede senza questa esperienza della 'potenza' di Cristo.

La sua 'potenza' si manifesta sugli elementi della natura, quando acquieta il lago in tempesta, quando trasforma l'acqua in vino, quando moltiplica i pani; si manifesta nelle necessità dell'uomo quando guarisce dalle malattie, quando risuscita da morte; si manifesta sulle potenze del male quando scaccia i demoni.

Ma in definitiva, l'esperienza più persuasiva e irrinunciabile sta nella sua capacità di trasformare, non tanto le nostre situazioni penose, quanto le profondità del nostro spirito.

È per questo che gli 'crediamo', perché la sua parola ci ha liberato la mente dal buio, la sua presenza ha purificato il nostro cuore, e ci siamo trovati leggeri, liberi, buoni, e forti, incandescenti, capaci di amare e di donarci.

La nostra situazione è andata sensibilmente migliorando, mentre veniva distrutto l'uomo vecchio (cf. Rm 6, 6) «con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici» (Ef 4, 22), e nasceva «l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera» (Ef 4, 24).

Oh, la potenza di Cristo in me! (cf. 2 Cor 12, 9).

Ecco l'augurio che l'apostolo Paolo rivolge a tutti:

*«Possa egli davvero illuminare
gli occhi della vostra mente
per farvi comprendere
a quale speranza vi ha chiamati,
quale tesoro di gloria racchiude
la sua eredità fra i santi
e qual è la straordinaria grandezza
della sua potenza verso di noi credenti
secondo l'efficacia della sua forza»
(Ef 1, 18-19).*

Cristo, infatti, non è un ideale di perfezione da contemplare di lontano, affascinante quanto irraggiungibile per noi.

Cristo è vivo e ci viene incontro, entra nella nostra situazione con tutta la sua forza trasformante.

È lui che ferma il ragazzo di Nain condotto a sepoltura e lo riconsegna alla madre vivo (cf. Lc 7, 14); è Lui che fa rimuovere la pietra dal sepolcro e grida a Lazzaro: «*Vieni fuori!*» (Gv 11, 43).

Noi siamo tanto piccoli e peccatori, siamo più morti che vivi.

Ma Gesù prende l'iniziativa, entra nella nostra vita come il buon Samaritano, e si china sul malcapitato che giace ferito in mezzo alla strada, lo medica, lo carica sulla sua cavalcatura e lo porta a salvezza (cf. Lc 10, 34).

Gesù è il buon Pastore, che attraversa montagne e vallate finché non ritrova la pecorella ferita, la strap-

pa dalla bocca dei lupi, se la carica sulle spalle e la riporta all'ovile tutto contento (cf. Lc 15, 4-5).

Non ci invita da lontano a cose impossibili.

Ci viene incontro e ci apre la strada, diventa Lui stesso la nostra strada.

«*Io sono la via*», egli ci dice (Gv 14, 6).

«*Imparate da me*» (Mt 11, 29).

«*Seguitemi*» (Mt 4, 19).

Lui ci chiama, ci tende la mano, perché «*come ho fatto io, facciate anche voi*» (Gv 13, 15), perché «*dove sono io, là sia anche il mio servo*» (cf. Gv 12, 26).

La sua parola, la sua persona ricrea la nostra persona, e la plasma a sua immagine e somiglianza.

Ci dona il suo stesso Spirito, secondo la promessa. Tanto che Paolo, guardando se stesso, dirà strabigliato:

«*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*»
(Gal 2, 20).

La presenza di Cristo in me!

Il compimento del cammino di conversione sta proprio qui: Cristo che abita in noi (cf. Ef 3, 17).

Ecco perché Gesù ci appartiene più di qualunque altro.

Guardando a Lui, vediamo noi stessi.

La nostra perfezione umana non può avere un traguardo migliore che la «*piena maturità di Cristo*» (Ef 4, 13).

Saremo veramente 'convertiti' solo quando «*Cristo sarà formato in noi*» (cf. Gal 4, 19).

Forse a più d'uno viene la tentazione di pensare che stiamo ondeggiando nei sogni, oppure che si tratti di discorsi elevati per anime speciali.

Fedeli all'insegnamento del Concilio, ripetiamo che questa e non altra è la strada su cui Cristo chiama

«tutti» coloro che credono in Lui. Buttiamo giù i preconcetti, e riascoltiamo l'ammonimento:

«Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità» (*Lumen gentium*, n. 40).

Nella Esortazione apostolica *Christifideles laici*, Giovanni Paolo II ribadisce che queste mete così alte costituiscono in realtà il nucleo essenziale per ogni singolo fedele:

«La vocazione alla santità affonda le sue radici nel Battesimo e viene riproposta dagli altri Sacramenti, principalmente dall'Eucaristia: rivestiti di Gesù Cristo e abbeverati dal suo Spirito, i cristiani sono 'santi' e sono, perciò, abilitati e impegnati a manifestare la santità del loro essere nella santità di tutto il loro operare. L'apostolo Paolo non si stanca di ammonire tutti i cristiani perché vivano "come si addice a santi" (Ef 5, 3).

La vita secondo lo Spirito, il cui frutto è la santificazione, suscita ed esige da tutti e da ciascun battezzato la sequela e l'imitazione di Gesù Cristo, nell'accoglienza delle sue Beatitudini, nell'ascolto e nella meditazione della Parola di Dio, nella consapevole e attiva partecipazione alla vita liturgica e sacramentale della Chiesa, nella preghiera individuale, familiare e comunitaria, nella fame e nella sete di giustizia, nella pratica del comandamento dell'amore in tutte le circostanze della vita e nel servizio ai fratelli, specialmente se piccoli, poveri e sofferenti» (n. 16).

A dire il vero, non siamo del tutto digiuni di queste alte esperienze.

Abbiamo goduto certamente anche noi un periodo di primavera spirituale, e la santità ci ha riempito i polmoni.

Cristo ci ha fatto conoscere la sua potenza e la sua

presenza, e abbiamo gustato la gioia non solo del «Cristo in noi», ma del nostro divenire strumento personale e responsabile della presenza di Cristo in mezzo ai fratelli.

Tale è stata la nostra esperienza di Fede, vissuta nella più sincera trasformazione della mente, del cuore e delle azioni, che non erano più quelle dell'uomo fatto di terra, ma dell'uomo nuovo che si rinnova a immagine di Cristo (cf. Col 3, 9).

Perché ad un certo punto questa opera di conversione si è rallentata?

Perché abbiamo cominciato a perdere colpi e siamo diventati tristi?

Ecco il dramma della nostra vita: che ad una promettente stagione di conversione, è seguito un periodo di stanca, di incertezza, di smarrimento.

I buoni propositi sono caduti.

I difetti, che sembravano spariti, eccoli pronti a risvegliarsi.

Riappare il vero uomo che si nascondeva sotto.

Ritornano le tentazioni, sopraggiunge il peccato.

Il dubbio che ci assale è quello dello scoraggiamento: non ce la facciamo a convertirci!

È comprensibile la nostra titubanza dal momento che le nostre piaghe ci sono sempre sotto gli occhi: non sono ancora del tutto cicatrizzate le prime, che già altre si aggiungono a dimostrare la profonda corruzione operata in noi dalla colpa originale.

Talvolta siamo così storditi da pensare che la prospettiva di una guarigione definitiva sia un'utopia da ingenui.

Lo sconforto ha arrestato non pochi.

La disperazione, infatti, non è disastrosa appena per coloro che hanno una Fede languida: tocca limiti insospettati soprattutto in coloro che, pur avendo una buona carica di retta intenzione e di entusiasmo,

hanno dimenticato su quali sabbie mobili noi si cammina anche quando puntiamo verso le vette.

Lo scoraggiamento di un'anima 'consacrata' può spingere al tragico...

Passano gli anni e l'amarezza cresce, giustificata apparentemente da fatti esterni, in verità motivata dalla incapacità di convertirci, che priva del meglio, e ci fa ripiombare nelle tenebre e nell'ombra di morte.

Il crollare degli ideali, dei più alti ideali, porta ad un pessimismo profondo, ad una sfiducia che blocca ogni resistenza, e talvolta la condizione dell'uomo nel quale satana è ritornato, diventa peggiore di prima (cf. Mt 12, 45).

Sfiducia per se stessi, sfiducia verso gli altri, sfiducia in generale verso la vita che non può essere convertita, non può migliorare.

Pessimismo nero, non solo per sé, ma proiettato su tutto: infatti, se tutto è posto nel peccato, e il peccato non si può vincere, se la conversione non è possibile, davvero grande è il nostro male, e il male del mondo senza rimedio!

In definitiva, quando si nega la possibilità della conversione, la nostra vita non ha altra possibilità che quella di disperarsi: la fiducia viene meno, è in pericolo anche la fede in Cristo e nella redenzione da lui operata.

Infatti, se è inefficace in me, a chi mai potrà servire? Ecco il grave trauma: quando finisce l'esperienza della conversione nostra quotidiana, rischiamo di mettere in crisi persino la verità della redenzione operata da Cristo: manca la prova più persuasiva.

Il dubbio si affaccia, e con il dubbio lo scoraggiamento e l'inattività.

È dunque necessario, estremamente urgente, che l'esperienza di conversione non venga assolutamente a mancare, perché senza questa, il resto sono parole che non convincono...

Ma cosa è accaduto perché noi, esperti di conversione, finissimo tanto lontani, e diffidenti, e sfiduciati, e negati, nei confronti della stessa possibilità di convertirsi?

Nuova conversione

Perché? Perché? È il grido angoscioso dell'anima mentre attraversa le sue stanze rimaste deserte.

Cosa è accaduto perché la conversione si arrestasse e fallisse?

È importante identificare la causa del male, o meglio l'inizio di tutti i malanni che ci sono piombati addosso.

Cerchiamo affannosamente la risposta, e le parole di Gesù ci aiutano.

Egli sentenza: «*Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi*».

Troppo in fretta ci siamo creduti convertiti e non più bisognosi di conversione.

Abbiamo avuto troppa premura di passare nelle file dei giusti.

Ci siamo ritenuti già esperti, già dotati di tutto l'occorrente (buona volontà e buone idee) per andare avanti da soli.

Infatuati dei nostri bei propositi, abbiamo deciso, più con i fatti che con le parole, di fare da noi.

Un po' alla volta abbiamo accompagnato Gesù alla porta.

E Lui se ne è andato. Siamo rimasti soli.

E Gesù non è stato più la nostra salvezza.

Ci siamo sforzati, ma invano.

Senza di Lui, siamo caduti.

E continuando ad insistere esclusivamente sulla nostra buona volontà e sulle nostre risorse, siamo caduti ancora più pesantemente.

Abbiamo dimenticato che la salvezza è un dono, e per conseguirla, più che di sforzi c'è bisogno di umiltà. È urgente tornare tra i malati di cui Gesù si prende cura.

«L'evidente preferenza di Gesù per i soggetti "poco raccomandabili", derelitti, emarginati, prostitute, pubblicani e peccatori, più che sorprendere ha sempre preoccupato o addirittura scandalizzato le persone di "sani principi" ed equilibrate. Tanto che con artifici vari, più o meno scorretti e scoperti, si è tentato di minimizzare la faccenda. Non si è potuta nascondere o farla passare semplicemente come paradossale; è infatti decisamente espressiva della novità, segno di una 'logica' diversa: i peccatori, i malati sono risanati, coloro che si dicono giusti sono trascurati e passano dalla parte del torto (i poveri sono saziati, i ricchi rimandati a mani vuote; cf. Lc 1, 53).

Se la salvezza è un dono di Dio, sono nella verità quelli che si dicono incapaci di conseguirla, mentre sbagliano quelli che, sedendo nella loro presunzione, ritengono di averla già in tasca. Cioè: il riconoscersi peccatore, malato, si rivela come la forma più profonda di povertà e di verità, mentre l'arrogarsi la qualifica di giusto è la forma massima di presunzione, di ricchezza e di chiusura. Ovvio allora che la prima è feconda di dono, la seconda è premessa di rifiuto da parte di Dio.

Pare allora che lo stare a tavola di Gesù con i peccatori, se è un segno di speranza offerto a chi si sente perduto, è pure una sferzata a ogni autosufficienza e ad ogni perbenismo. Perché questo è un nucleo essenziale del male con cui Gesù si scontra, la radice da cui nascono gli egoismi, le divisioni, le prevaricazioni, le oppressioni, ecc., la causa delle fratture fra gli uomini e perciò fra l'uomo e Dio» (A.A. V.V., *op. cit.*, p. 86).

Nel campo delle realizzazioni soprannaturali ogni benché minimo attaccamento alla nostra superbia (e quella spirituale non è meno arrendevole!) apre sotto i piedi dei crepacci insidiosissimi: l'insuccesso morale vi ti precipita.

Anche il riposare sugli allori, veri o presunti, prepara sorprese.

Facciamo attenzione a non costruirci degli dèi col pretesto di volerli far santi!

È una aberrazione di questo mondo, uno dei tanti scherzi che giocano le passioni, l'orgoglio per primo. Quante volte è su di noi che fabbrichiamo autentici castelli di carta: poi al loro crollo, vorremmo, indispettiti, piantar lì tutto e voltare le spalle al Maestro che vuol condurci a un impiego superiore dell'esistenza. Come si potrebbe parlare di conversione, prima di questo precipitare di falsi dèi?

Il paralitico, che da trentotto anni era malato, confessa la sua impotenza e la mancanza di ogni aiuto da parte delle creature: «*Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita*» (Gv 5, 7)... così poté contare sull'onnipotente bontà del Maestro, che all'istante lo volle risanato. Buon per noi che il Signore spazza via certi nostri piani (di conversione immutabile, di sicurezza morale, di riuscita apostolica, ecc.) fatti annaspando nel buio dell'amor proprio!

I nostri idoli che saltano!

È la correzione amorosa del Padre.

Non illudiamoci, anche se fossimo arrivati a quota considerevole, non cesseremmo di trovarci in pericolo a motivo dell'innata infermità. Lo storpio che fosse riuscito a conquistarsi una cima di monte, anche lassù resterebbe mortificato dalle sue membra malformate, e avvertito a non presumere, irremovibile in una cosa sola: nella fiducia in Dio, che innalza gli umili (cf. Lc 1, 52).

«Quando accettiamo umilmente – scrive s. Teresa di G. B. – l’umiliazione di essere stati imperfetti, il buon Dio ritorna immediatamente a noi»: solo il nostro orgoglio Gli ripugna e ce lo fa lontano.

Un popolo di umili, Egli salva (cf. Sal 17, 28).

Chi si appoggia sui propri talenti (che tuttavia, se reali, sono un dono della Provvidenza!), o confida nella propria esperienza, nei successi riportati... questi storna dal loro fine ultimo se stesso e le sue ricchezze, per ritrovarsi a mani vuote, come colui che ha sognato.

Chi si gonfiava di vento, è uscito condannato dal tempio (cf. Lc 18, 14).

Dio non si accompagna con chi si sente sicuro di sé. E... finge di non aver bisogno di Misericordia.

Commentando la canonizzazione di Giuseppina Bakhita, p. Amedeo Cencini scriveva:

«È sulla nullità che si posa lo sguardo dell’Altissimo, secondo uno schema che non è nuovo nella storia della salvezza, per quanto paradossale e incomprendibile: Dio è attratto dal nulla dell’uomo.

Quel Dio che ha tratto tutto “dal niente” è proprio dal niente che inizia ogni sua opera; e solo nella creatura che riconosce e vive il proprio nulla manifesta il tutto del suo amore.

È quel che avviene, ad esempio, con la vedova del tempo di Elia che non aveva più nulla in casa, niente marito, niente cibo..., niente, oltre l’attesa della morte inevitabile, il niente per eccellenza. Ma di fronte alla richiesta del profeta raccoglie tutto il niente che aveva (“*un pugno di farina e un po’ di olio nell’orcio*”), e il niente diventa tutto, promessa di una vita donata e garantita da Dio (cf. 1 Re 17, 9-16).

Così non hanno niente i discepoli e la folla che ascoltava e seguiva Gesù; e Gesù fa raccogliere il niente, cinque pani e due pesci, e lo rende cibo per

tutti, moltiplicando pani e pesci (cf. Mt 14, 13-21). Allo stesso modo Simone e compagni che non pescano niente tutta la notte, tanto da attirare l'attenzione di Uno sulla riva che li invita a pescare ancora, e le reti si riempiono di pesci (cf. Gv 21, 5-7).

Lo stesso Magnificat della Vergine non celebra forse l'amore di Dio attratto dal niente della sua serva? (cf. Lc 1, 47). Il nulla sembra essere, in questi e in tantissimi altri eventi della Scrittura, come la condizione che rende possibile la rivelazione dell'amore divino, come poi apparirà evidente in modo drammatico ed estremo nella croce di Gesù, punto massimo d'incontro tra il nulla dell'uomo e il tutto di Dio.

La teologia della croce, in effetti, è tutta in questa misteriosissima sintesi...

Per ricordarci una legge fondamentale della santità cristiana: quanto più profonda e magari lancinante è l'esperienza del proprio niente, tanto più ricca ed esaltante è la scoperta poi della tenerezza dell'Eterno. Ovvero, il livello dell'abbassamento segna anche il livello dell'innalzamento, perché il movimento dell'uomo che si umilia e si svuota di sé attira la condiscendenza del Padre che lo esalta (cf. Fil 2, 6-11).

È la teologia della kenosi, o teologia del nulla. Così il Padre ha fatto col Figlio» (*Osservatore Romano*, 1.10.2000).

Nuova conversione: ma sulla base di quale paradigma?

Sul paradigma dell'umiltà che ci fa ritrovare il nostro posto tra i peccatori di cui Gesù si prende cura. Benedetta umiltà che sa ridere delle proprie sicurezze, che non presume delle proprie forze, che conosce la propria debolezza.

Benedetta umiltà che non si sgomenta delle proprie

cadute, che sa pentirsi dei propri sbagli, che sa imparare dalle proprie imprudenze.

Benedetta umiltà che vince l'orgoglio e la disperazione, che conosce l'amore perché conosce il servire, che sa rivolgersi a Dio con fiducia, che si apre per accogliere la Verità.

Benedetta umiltà che sa ottenere Misericordia, che sa accogliere l'invito alla santità, che si affida alla potenza dell'Altissimo.

Parlare di umiltà, sembra a taluni un linguaggio evanescente, una delle solite ricette a base di prezzemolo, che decora con onore ogni piatto, ma non risolve alcun vero problema.

Vorremmo qui ricordare, invece, che l'umiltà non intende affatto risolvere tutto con il ridurre al nulla: riesce, piuttosto, a far emergere al di sopra della molteplicità delle cose il valore della persona e a metterla davanti a Cristo.

Di fronte a Golia che avanza forte della sua statura di sei cubiti e un palmo, rivestito di elmo, corazza a piastre e schinieri di bronzo, armato di giavellotto e di spada, ecco Davide, il pastorello venuto al campo per portare pane e formaggio, che non riesce nemmeno ad indossare l'armatura che gli vorrebbe prestare.

L'uno confidava nelle sue capacità, l'altro se ne stava senza difese davanti al Signore. Ed ebbe il sopravvento il pastorello, perché il Signore non ha bisogno delle armature, gli basta il cuore (cf. 1 Sam 17, 4-51).

L'umiltà ridimensiona le cose che appartengono all'uomo, e mette avanti la persona, perché il Signore cerca l'incontro con la persona.

Per questo si è fatto uomo, perché il rapporto con ogni uomo fosse il più vero e il più realistico.

Il Beaudenom spiega come l'umiltà apre alla fiducia, che forma l'essenza del rapporto personale.

«Far conto su di me, sulla mia abilità, sulle mie energie, sulle mie decisioni, non è forse un errore e una follia, dato che non posso fare niente senza Dio? Non ho io letto spesso le parole di Cristo: “*Senza di me non potete far nulla*”? (Gv 15, 5). Se la superbia fa praticamente dimenticare o disprezzare questa verità, l’umiltà fa sì che la ricordiamo e ne tiriamo le conseguenze. Mostra con evidenza che dipendiamo da Dio in ogni cosa, e che la sua grazia ci è assolutamente necessaria.

E se ci è indispensabile la grazia, la sapienza divina esige che, per riceverla, abbiamo quelle disposizioni che sono richieste dalla nostra povertà e impotenza. Per questo Dio ha posto l’umiltà come condizione per i suoi doni. “*Dio resiste ai superbi; agli umili invece dà la sua grazia*” (Gc 4, 6).

L’umiltà è una sfiducia verso se stessi che, quasi istintivamente, fa rivolgere a Dio con fiducia. L’umile dice fra sé: Io mi conosco e vedo che non posso far niente; conosco Dio e so che con Lui posso fare tutto, come scriveva s. Paolo: “*Tutto posso in Colui che mi dà la forza*” (Fil 4, 13). Quanto più mi sento piccolo, debole, trascinato al male, tanto più mi sento spinto a mettere in Dio tutta la mia fiducia» (*L’ultimo di tutti*, p. 58-59).

Tra persona e persona non si comunica con il dare e l’avere, e nemmeno solo a livello culturale.

Il rapporto più vero e vivo è quello della fiducia.

E poiché tra Gesù e noi c’è un abisso, la nostra fiducia deve poter contare sulla sua infinita misericordia.

Tante motivazioni potremmo registrare alle origini dei nostri bruschi e inattesi arresti; ma penso ci basti porre l’attenzione su una delle più ricorrenti: non si guarda negli occhi Colui che, non per burla, ma per amore illimitato ha proposto la perfezione del Padre

come traguardo alla nostra esistenza (cf. Mt 5, 48). Se il tempo che sprechiamo nel fissare gli occhi sulle nostre ferite, lo impegnassimo nella riscoperta dell'amore infinito che si offre alla nostra buona volontà, penso che a quest'ora ne avremmo già fatta parecchia strada verso... mete altissime.

Il radicalismo della vita ascetica, alla scuola del Vangelo, vieta gli inutili lamenti, facendoci balenare ad ogni caduta il volto amorosissimo del Padre, che invitandoci alla santità, non cambia la natura, non fa sparire le inclinazioni perverse, non ci 'asfalta' il sentiero, ma ci segue col cuore in mano.

La rivelazione della Misericordia!

Non ci reputiamo mai dispensati dal meditare e dal predicare su di un tema eminentemente biblico ed efficacissimo.

I grandi predicatori di missioni e di esercizi spirituali gli riservavano il posto migliore, conoscendo per esperienza vissuta, quanto prodigioso si riveli per la correzione e la conversione di ogni anima.

Non esiste categoria sociale che non abbia bisogno di questa certezza: che Dio è misericordia.

Chi punta verso la santità ne sente ancora più pressante la sollecitazione: non troviamo un fondamento più sicuro, niente che assicuri maggiore stabilità al nostro cammino di conversione.

La s. Faustina Kowalska ne scrive in questi termini:

«Sappi, figlia mia, che fra Me e te c'è un abisso incolmabile, che separa il Creatore dalla creatura, ma questo abisso viene livellato dalla mia Misericordia. T'innalzo fino a Me, non perché abbia bisogno di te, ma unicamente per la mia Misericordia ti dono la grazia di unione.

Dì alle anime che non pongano ostacoli nel proprio cuore alla mia Misericordia, la quale ha un grande desiderio di operare in esse. La mia Misericordia agisce in tutti i cuori che le aprono la porta; sia

il peccatore che il giusto hanno bisogno della mia Misericordia. La conversione e la perseveranza sono grazie della mia Misericordia.

Le anime che tendono alla perfezione abbiano un culto speciale per la mia Misericordia, poiché l'abbondanza delle grazie che concedo loro proviene dalla mia Misericordia. Desidero che queste anime si distinguano per una fiducia senza limiti nella mia Misericordia. Io stesso mi occupo della santificazione di queste anime, fornisco loro tutto ciò che serve per la loro santità.

Le grazie della mia Misericordia si attingono con un solo recipiente e questo è la fiducia. Più un'anima ha fiducia, più ottiene. Sono di grande conforto per me le anime che hanno una fiducia illimitata, e su tali anime riverso tutti i tesori delle mie grazie. Sono contento quando chiedono molto, poiché è mio desiderio dare molto anzi moltissimo. Mi rattrista invece se le anime chiedono poco, comprimendo i desideri dei loro cuori» (*Diario*, p. 518-519).

Dunque, la fiducia nella divina Misericordia è il solo fondamento in grado di reggere la vita spirituale, perché ti porta a quella relazione personale con Gesù che è la causa del rinnovamento interiore.

Non possiamo sostituire la presenza di Gesù con nessuna buona volontà, con nessuna tecnica o ritrovato ascetico.

Dove c'è Gesù ivi c'è la vita.

Dove manca Gesù non si costruisce un bel niente.

Con la sua presenza è garantita la conversione, come dimostrano gli apostoli che, stando con Gesù, sono diventati i santi che sono, persino Matteo che era un pubblicano.

Vivendo in compagnia di Lui, la nostra vita diventa senza accorgersi simile alla sua.

Vivere in comunione con Gesù, ecco il segreto

per una perenne conversione, ecco il segreto della santità.

È in questo senso che dobbiamo intendere ogni richiamo alla **preghiera**.

Quando si insiste sull'importanza della preghiera (e non lo si fa mai troppo!) ricordiamo che il fine cui tende ogni forma di preghiera è semplicemente quello di ritrovare la presenza di Cristo, di mettersi ai suoi piedi, di guardarlo negli occhi, di trattenerlo nella nostra casa parlando con Lui.

La preghiera per noi cristiani non è una tecnica di concentrazione interiore, non è un 'gonfiamento' dell'io, non è una ascesi senza volto, ma uno stare davanti a Gesù, un fargli compagnia, un dargli la mano.

La preghiera, dunque, diventa rapporto di amore, diventa fiducia in Gesù, diventa vita in comunione.

È appunto la «grazia di unione» di cui parlava la santa Faustina.

Si diceva che la nostra fiducia è possibile perché si incontra con la Misericordia: questo lo sperimentiamo soprattutto nella **Riconciliazione** o Penitenza.

Non apprezzeremo mai abbastanza questo Sacramento che, attraverso la persona del Sacerdote confessore, ci richiama e ci eleva alla persona di Gesù, che si fa incontro alla nostra debolezza e al nostro peccato, purché confidiamo in Lui, purché gli 'parliamo'.

Penso in questo momento agli ammalati nelle corsie dell'ospedale. Finché si è sani, il medico interessa molto relativamente. Quando si finisce a letto, allora come si aspetta quella visita, come si sta in ansia per ore nell'attesa che il gruppo dei medici curanti faccia il suo giro. E se ritardano, viene la voglia di sollecitarli, quasi quasi si protesta, perché vogliamo sentire, essere aggiornati, guariti.

Con questo occhio pieno di desiderio, pieno di confidenza, noi ci accostiamo alla Confessione, esposti della nostra miseria e premurosi di riversarla su Gesù, il nostro caro Medico.

È proprio nella Confessione che il rapporto con Gesù diventa il più vero, il più sincero, il più toccante.

Lì si abbracciano nel modo più commovente fiducia e Misericordia.

I confessori hanno un grande compito nel portare il penitente al centro del Sacramento, là dove l'unità tra Cristo e l'anima si ricompone ad un livello sempre più intimo.

Scriva il Santo Padre al riguardo:

«Per difetto di fiducia v'è chi o addirittura non si accosta al sacramento della Penitenza, o accostandosi non si pone nelle disposizioni necessarie affinché il rito possa concludersi efficacemente con l'assoluzione, perché, edotto dal suo passato circa la propria debolezza, si ritiene certo di future cadute e, identificando erroneamente il giudizio intellettuale, diciamo pure la previsione di altre cadute, con la volontà di cadere e con l'attuale difetto di sincero proposito di non cadere, si perde d'animo e così dichiara al confessore di non essere debitamente disposto. Sarebbe veramente triste se in tale errore, indice anche di poca conoscenza dell'animo umano cadesse persino qualche confessore.

A queste disposizioni estreme il confessore deve opporre appropriato antidoto: a coloro che presumono inculchi l'umiltà, che è verità, secondo il monito della divina parola *“chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere”* (1 Cor 10, 12) e *“attendete alla vostra salvezza con timore e tremore”* (Fil 2, 12). A coloro che sono paralizzati da quella sfiducia, che non è il debito salutare timore, ma una raggelante paura, spieghi che la consapevolezza della propria infermità non vuol dire quiescenza alla me-

desima, ma anzi può e deve essere spinta a reagire, perché, anche questa è parola di Dio: *“Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”* (2 Cor 12, 9). In merito non sarà fuori luogo ricordare che la fede insegna la possibilità di evitare il peccato con l’aiuto della grazia» (Giovanni Paolo II, 18 marzo 1995).

I nostri propositi di santificazione si fondano tutti sulla convinzione che Dio è con noi, nostro sostegno e nostra forza, nostra misericordia e perdono, nostra risurrezione e vita.

Se non fosse realmente così, chi di noi oserebbe ancora impegnarsi in un lavoro tanto esigente?

Se cammini nel fondovalle o per una strada larga e comoda, non sarà facile che tu senta il male delle vertigini, ma... se ti trascini sui sentieri del Calvario con la tua croce, hai davvero bisogno di credere fortemente all’amore di Dio.

Con Lui la conversione non è più una impresa che schiaccia.

Se conserva ancora qualche aspetto di sforzo, per il necessario apporto della nostra libertà, tuttavia la fatica è soprattutto di cuore, ed è ampiamente ricompensata dalla presenza di Cristo e dal rinnovamento che Egli opera.

Giovanni Paolo II ben a ragione può esortare:

«Anche se il saper riconoscere i propri peccati, mediante l’esame di coscienza, lo sforzo spirituale della contrizione per i peccati - la metanoia, il proposito di correggersi e, infine, la confessione stessa, con la prospettiva della riparazione per il male commesso - anche se tutto questo, dicevo, costituisce senza dubbio una grande fatica, ciò rappresenta al tempo stesso una grande, forse la più grande creatività che il Vangelo dischiude davanti all’uomo: ricreare se stesso! Creare di nuovo, trasformare cioè

la vita e il modo di agire secondo le esigenze della verità e dell'amore, per diventare una nuova creatura in Cristo. Far traboccare nella storia dell'uomo la bilancia del bene, senza mai arrendersi al male.

Quanto bisogna pregare affinché tutti riconoscano appieno la grandezza del "Vangelo della misericordia"! Quanto occorre proseguire con costanza in tale impegno, per non indurire i cuori! Dobbiamo uscire incontro al Padre che ci attende, sempre pronto a correrci incontro. A lui preme un'unica cosa: salvare il bene dell'umanità di ogni suo figlio e di ogni sua figlia» (26 marzo 1995).

Il rapporto personale con Gesù ha un suo centro attorno al quale si svolge, anche fisicamente: è **l'Eucaristia**.

«Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo», Egli ha promesso (Mt 28, 20).

La sua è una presenza per molti aspetti misteriosa, e ci avvolge da ogni parte.

Ma c'è il Sacramento dell'Eucaristia che ce lo fa sentire in modo unico, dicevo anche fisico, perché nei segni sacramentali non abbiamo né un simbolo né una reliquia di Cristo, ma Lui in persona, Lui col suo «corpo, sangue, anima e divinità».

Lui 'misticamente' presente, e 'realmente' presente. Il nostro protenderci verso Cristo non si esaurisce in uno spalancare le braccia inconcluso; esso ha uno sbocco: nell'Eucaristia lo afferro, lo stringo realmente, lo possiedo. Proviamo il fremito della sposa al momento dell'incontro:

«Trovai l'amato del mio cuore.

Lo strinsi fortemente e non lo lascerò»

(Ct 3, 4).

Sarebbe più giusto dire che nell'Eucaristia si manifesta essenzialmente il protendersi di Cristo verso

di noi: Egli l'ha voluta per questo motivo, perché fosse nei secoli il segno e il sacramento del suo «essere per noi».

L'Eucaristia, dunque, sia il 'luogo' dell'incontro, sia il 'punto' di riferimento, sia la 'ricompensa' che ci basta.

Impariamo a far girare le nostre giornate attorno all'Eucaristia.

La celebrazione della Messa, l'adorazione, le visite brevi e frequenti, l'approfittare di ogni occasione per "dare un saluto a Gesù" ovunque andiamo... diventino uno stile che orienta costantemente il pensiero e l'affetto verso Cristo.

E la conversione non sarà più una impresa difficile. Avverrà quasi a nostra insaputa, come è capitato per gli apostoli.

Non l'ha promesso Gesù stesso?

«*Colui che mangia di me, vivrà per me*!» (Gv 6, 57). Casomai glielo ricorderemo; ma non preoccupiamoci d'altro se non di Cristo.

* * *

Non mi sembra giusto concludere, senza ricordare che l'opera della conversione è inseparabilmente di Gesù e nostra.

«La pietà di Dio verso il cristiano deve aver corrispondenza nella pietà del cristiano verso Dio. In questa seconda accezione, la pietà significa appunto il comportamento del cristiano, che alla pietà paterna di Dio risponde con la sua pietà filiale...»

Sostenuto dal mistero del Cristo, come da un'intereiore sorgente di energia spirituale, il cristiano è diffidato dal peccare e, anzi, riceve il comandamento di non peccare, ma di comportarsi degnamente "*nella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente*" (1 Tm 3, 15), essendo figlio di Dio» (Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et paenitentia*, n. 21).

La nostra parte in cosa consisterà principalmente? Portiamo questa volta l'attenzione su due aspetti, per essere concreti.

Il primo: non facciamo torti a Gesù. Non possiamo portare avanti l'amicizia con Gesù, ostinandoci a tenere nella nostra cerchia qualche nemico di Gesù. Se Lui è il centro, non contrapponiamogli altri punti di interesse; se Lui è il Signore, non sottomettiamoci ad altri signori; se Lui è lo sposo, non manteniamo altri amori.

Mi riferisco in particolare alle parole di Giovanni: *«Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; perché tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo»* (1 Gv 2, 15-16).

Strani accostamenti vorremmo fare tra il «Santo di Dio» e il diavolo.

Sdoppiamenti di persona insopportabili.

Vigiliamo su noi stessi per non essere traditi dalla 'mondanità', che è un amore disonesto, alternativo, contrapposto a quello per Gesù.

Oggi lo si potrà chiamare 'secolarismo' o con altri termini, perché in ogni epoca assume connotati particolari: l'importante è che comprendiamo dove inizia il torto fatto a Gesù, dove il nostro stare con Lui non è più sincero, dove subentra l'infedeltà, dove si nasconde l'idolo... prima che sia troppo tardi.

L'altra parte di collaborazione che Gesù attende per operare in noi la conversione è la rinuncia a certo modo di fare 'borghese' o 'clericalista', cioè la tentazione di comportarci come fortunati seguaci di una 'casta' che avrebbe il privilegio di non sborsare di persona.

Cresciuto alla scuola dello zio paterno, don Francesco, osservavo una cosa: la buona popolazione di

Gargagnago (VR) era solita salutare l'arciprete con queste espressioni: «Servitor suo!». Ma il più servo era lo zio, con il suo abituale comportamento, di notte e di giorno, per i fedeli e per... i non praticanti. Non volle mai fare il Prete borghese e non disdegnò il lavoro manuale al fianco dello studio.

Gesù ci chiama decisamente a seguirlo portando la croce, rinnegando noi stessi, pronti a dare la vita giorno dopo giorno, senza cercare il nostro interesse, ma quello di Gesù nei fratelli.

La “dolce vita” è un disonore per il discepolo di un Cristo crocifisso; lo è in modo ancora più grave per il Sacerdote e per la persona consacrata.

Certamente la nostra chiamata al Sacerdozio e alla vita consacrata è una promozione unica, ma unicamente per servire meglio, per spendersi e sovraspendersi. Come Lui, il Signore, venuto tra noi «*assumendo la condizione di servo*» (Fil 2, 7), «*non per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti*» (Mt 20, 28).



Gli occhi di Maria di Nazareth! Soprattutto nelle icone orientali sembra che tutto sia racchiuso in quello sguardo penetrante, insistente, che ascolta, che capisce, che parla.

A nostra Madre basta guardarci, per stabilire il contatto più profondo. Ed è proprio perché non si ferma alle apparenze, ma entra in contatto con il cuore, che il solo suo sguardo ci fa vivere come persone. Siamo poveri peccatori, ma solo che ci lasciamo guardare da Lei, diventiamo santi.

30 giugno 2001

f. Stf. Igino Silvestri
dei Servi di Nazareth
direttore responsabile